

Il Ballo * * * * *

* * * * * dell' Orso

Torino
Tip. degli Artigianelli
1902

Il. Efisto Biglio=Tos.



Il Ballo dell'Orso



Tumulto di studenti

accaduto nell'Università di Torino.

L'anno 1755, in un mattino degli ultimi giorni di novembre, la tranquilla popolazione di Torino veniva scossa dalla sua quiete per un indivolato tumulto scoppiato nel cortile dell'Università.

Grida e schiamazzi facevano accorrere al cancello dell'edificio universitario grande folla di curiosi, ansiosi di conoscere la ragione di quell'insolito urlo.

Un poeta, che dell'avvenimento trovò materia per un componimento in versi, racconta che a turbare la pace degli studenti erano venuti un orso, un toro ed un cane. In compagnia di questi animali era pervenuto in quei giorni a Torino un Cremonese, che, ottenuto per mezzo di alcuni nobili cavalieri il cortile dell'Ateneo, già si apprestava a trasformare in una baracca il sacro tempio della scienza per farvi ballare il suo orso.

Sdegnati gli studenti, insorsero e... vedremo in qual modo vendicarono il tiro birbone e l'oltraggio ricevuto.

Lasciamo perciò la parola all'incognito poeta, che così incomincia il primo canto:

*Canto il ballo dell'orso, e la battaglia
Che con un toro ebber due corsi cani:
Canto l'ardir della più vil ciurmaglia
Nata e cresciuta in fetidi pantani:
Canto il valor che niuno stile agguaglia
E canto infin l'atte gloriose imprese
D'alcuni Cavaglier del Cremonese.*

Nella strofa seconda rivolge una strana invocazione alla Musa:

*O Musa, che mi stai così vicina
E mi ci mostri tanto affezionata
Nel versarmi che fai ogni mattina
In bocca la soave cioccolata,
Va di messer Apollo in la cantina
E cava il miglior vin per la cantata,
E acciò io possa correr questa lancia
Dammi la voce e grattami la pancia.*

Viene poi a parlare di quel Cremonese, di cui ignora la prosapia, ma conosce però il motivo del suo arrivo.

*Ci venne in sta città con un'idea
Di far denari, sebben sian pochi
Per la monetazion novella e rea*
.....

Strana coincidenza di fatti! Anche qui abbiamo l'attualità. Seguono dei versi, in cui si rimpiange il nobile sangue e l'alto valore torinese:

*Infelice nazione, il nobile sangue
Degli avi tuoi dov'è? e l'alto valore
De' cavaglier Taurini?...*

E della nobiltà così saggiamente parla:

*E questa nobiltà d'avere letto
Mi par in certo libro, ch'ho trovato
Di polve pien, che per essere perfetto
In nobiltà non basta esser nato*

*Dal sangue di color, di cui vien detto,
Che furo eroi del secolo passato;
Ma solo il bel trattar, la bella azione
Dà nobiltà a tutte le persone.*

A questi cavalieri venne il Cremonese

*..... e salutati
Con un profondo inchin, e poscia a parlare
Si fe' così: Signori miei garbati,
Io tengo un orso mastro nel ballare
Ed un gran toro indomito e feroce,
Che nel combatter fa prove di croce.*

Li invita a cercargli un loco conveniente, promettendo loro una quinta parte dei guadagni.

*O prima propositio, un disse, allora,
Che aveva in la borsa avuto scaccomatto.
Non dubitate, amico, alla buon'ora
Il ballo voi darete...*

Medita per trovare il luogo adatto e dice:

*Compagni, uniti andiam da quel che
Regge l'Ospedale, così ben fornito
Di redditi e di persone inferme e grame
Che tra l'abbondanza muoion di fame.*

Nelle tre seguenti strofe continua ad inveire col direttore dell'Ospedale e con quei tanti

*Che dividon tra loro le belle entrate
.....
È ver, che sta genia ella è ripiena
Di mille vizi al par di Belzebù.*
.....

E colla ventesima strofa finisce il canto primo:

*Ma qui lasciam nostra moralità
Per ripigliarla in altro tempo, poi
Veniam all'Ospedal di carità*
.....

Egli promette di far sapere la risposta del reggitore in altro canto.

E qui, lasciando varie strofe, veniamo direttamente, coll'autore, all'Ospedale a conoscere l'esito dell'ambasciata. Uno di quei cavalieri, dopo profondi inchini e riverenze, si fa ad esporre lo scopo della visita; parla dell'orso, dei cani, del toro e del Cremonese, e domanda infine per costui, al quale ed agli animali suoi, essi accordarono protezione, il cortile del Regio Ospedale

. *che a perfezion
È tutto per il ballo e per la pugna
D'orso, di can, di tor, che ha guasta l'ugna.*

L'interlocutore continua nella sua orazione, e per ottenere questo favore rammenta la condizione loro:

*Alfine ognun di noi è cavagliere
E d'alto rango, e degno di sommi onori.
Chi vuol saper glielo dico, acciò l'impari:
Uno ve n'è, che vien dagli Asinari.
Io me ne rallegro, signor conte,
Un direttor allor rispose tosto.*

Ma parlando il poveretto scivola e cade poco dignitosamente, e gli altri, si sa,

*Non si pon dalle risa trattenere,
Cosa che a quelli diè gran fastidio.*

Allora

*Si rizza e crolla la parte che gli duole,
Poi dice con gran tuon queste parole:
Signori cavaglier, voi pur sapete
Che l'Ospedal insomma è l'Ospedale;
Però se il ballo voi far volete
In questo ampio cortil...*

dovrete sborsare duecento lire.

*A tai parole chi piglia tabacco,
Chi grattasi la gnucca e arriccias il naso,
Chi pone tosto sua berta in sacco
.
E parton tutti, senza profferire
Una parola, ed il buon giorno dire.*

Ma tuttavia non rinunziano alla loro impresa. Vanno direttamente al reggitore dell'Accademia reale, dal quale, però, senza tanti preamboli, ricevono uno schietto rifiuto. Allora:

*Tutti confusi di colà partiro
Quegli impresari....*

e deliberarono di andar tosto alla gran Corte, all'ec-
celso Re.

*E qui vedrem chi sarà più forte.
Cospetto! Dell'onor nostro ve n'andrà,
Se mendichiam così per la città.*

Segue poi un buon consiglio, degno di considerazione anche in questi tempi:

*In un orecchio, cari cavaglieri,
Piano vi dico questa verità:
Volete esser tenuti come veri
Ed onorati padri di città?
Non mettetevi a far certi mestieri
Che vi fan perder vostra nobiltà:
Trattate ben e fate azioni degne
E riverite avrete vostre insegne.*

Andarono dal Re che, dice, clemente e

*Di tutti li monarchi esempio vero
Per la pietade, per l'eccelsa mente.*

E a lui esposero il progetto e raccontarono dell'orso, del toro, del can del Cremonese.

*E quindi il sito sol esser perfetto
Per divertire il popolo Torinese,
Dissero, è quel dell'Universitade,
Ch'è la gloria e l'onor di nostra etade.
Il Re, che pur vorrebbe ognun contento,
Tant'è di nobil core e generoso,*

non sapendo come togliersi d'impiccio, piglia una via di mezzo; non rifiuta, ma si rimette al giudizio del primo Presidente. È la solita storiella che trova analogia nei rapporti tra il Ministro dell'istruzione ed i Consigli accademici.

Dal Presidente ottengono infine

*. la permissione
Che l'Universitade sia divenuta
Un serraglio di bestie e la tenzone
Colà si faccia, onde già n'è cresciuta
La fama nei paesi lontani
Che l'Università è in man de' cani.*

Segue poi la descrizione di tutti i preparativi per la grande solennità: si stampano gli avvisi e si appiccicano sui muri, si chiamano ingegneri e periti a far disegni, si portano mattoni e travicelli e stupiscono

*I dotti tutti, che non son minchioni,
In veder colà tutt'occupato
E questo e quello a far lo steccato.*

Ma grande è lo sdegno di Minerva, delle Ninfe, dei dotti. Apollo però armerà di santo zelo i giovani studenti:

*Sì, li armerà, sperate pur, sperate;
Chè il cielo per noi veggo propizio ancora.
Ecco di fatti quante mani armate,
E quanti petti Apolline avvalora.
Oh! bel veder gente di fresca etade,
Come al pugnar s'accende e s'avvalora.
Voi li vedrete in quest'altro cantare,
Mentre io voglio adesso riposare.*

Nel canto terzo la scena si svolge all'Università ed è descritta con scrupolo nei più interessanti particolari. Sul far del giorno di un sabato (del mese di novembre) gli studenti, chiamati dai frequenti rintocchi della campana, accorrono numerosi all'Università.

*Eccoli dunque al suon della campana,
Che tutti chiama all'Università,
Diligenti portarsi.....*

E dinanzi l'inatteso spettacolo

*Attoniti restaro gli studenti
Come color che non sapean che dire
In veder lavorieri diligenti
A batter chiodi, e travi a travi unire.*

Un legittimo sdegno sconvolge gli animi: deve vendicarsi la profanazione del sacro tempio di Minerva, e, come videro quasi allestito lo steccato e

*. camminar altiero il Cremonese
Entro l'arena.....*

incominciò a propagarsi la scintilla della ribellione.

*. in cuor tosto s'accese
Di molti un fuoco all'improvviso nato,
Al Cremonese, al toro, ai lavorieri,
All'orso, ai cani, e a tutti i cavaglieri.*

Le legnate inevitabili vengono a profusione; e l'autore le canta in modo epico.

*Non così cade nel più buon d'estate
Giù la gragnuola su le bionde messi,
Che infrange, e le mature spicche aurate,
E la pecora fuga, e i pastor stessi;
Come i studenti colle destre armate
Di spade e di coltelli hanno già fessi
E travi, e funi, e i lavorier indegni
Fugati tutti cogli lor ordegni.*

Lo steccato va in pezzi, le travi volano in aria, e tutti diventano furibondi

*. e chiama guerra
Il garzon non pur, ma il giovanetto,
Tanto può onor anche in imbelle petto.*

Il Cremonese, padrone dell'orso, è invaso da un terribile spavento, e

*. siccome non aveva l'umore
Di misurar sentirsi in sulla schiena
Quei travicelli, cheto, cheto uscì,
E di là brontolando si partì.*

Così avesser fatto tutti; ma un disgraziato e zelante lavoratore osò oppor resistenza, e, poveretto, se ne piglia di santa ragione.

.
*A lui fanno provar ogni più gentil tratto
Di pugni, calci, schiaffi e colpi fieri.*
.

Compagno intanto i professori che

.
*Dal rumore e dal gridar turbati
Giù sceser per saperne la ragione;
Ma quando vidder ciò ch'era seguito,
Eggregie, disser, e ciascun sen è ito.*
.

*Partiti questi, i nobili studenti
Generosi di cuor tutti s'armarò
E cento e cento fur sempre intenti
Alla gran porta a far forte riparo*

per evitare l'ingresso alle genti estranee, ma un cavalier ardimentoso

*Osò insultar que' garzoni, ond'ebbe addosso
Di pugni una tempesta, e se impugnò,
Meschino, per difendersi, la spada,
Gli fu tolta e gettata in la contrada.*

E non basta, or viene il bello.

.
*La perucca, che aveva incipriata,
Gli fu tolta dal capo, e con i piè
Entro l'acqua ben bene fu pestata.
Io ve lo giuro, evve lo dico: affè
Non viddi mai cosa per me più grata,
Che un cavaglier andar senza perucca,
Senza spada, cappel, con nuda zucca.*

Gli altri cavalieri, sdegnati dell'oltraggio al compagno,

*Sen vanno tutti dal Governatore,
Sodisfazion chiedendo a quel signore.*

Il governatore, che ama la quiete, manda soldati all'Università, imponendo agli studenti di partirsi da quel luogo.

Arrivano i soldati; ma appena

. *giunser*
*De' giovani alla vista, che a gridare
Tutti si misero, e con sì gran lena
Assaliti li fer indietro andare
Che li costrinsero presto a far il giro,
E confusi tornar onde partiro.*

Saputo ciò il Governatore si reca a tener consiglio col Re e intanto altri graziosi aneddoti si svolgono all'Ateneo.

.
*Portati sol dalla curiosità
Otto soldati che sanno dir « maffois »
Si presentano all'Università,*

e colà credettero di fare spacconate, ma

*Con veemenza tal respinti furo,
Che della gnucca diedero nel muro
E lungi di colà li fer fuggire,
Soliti essendo a far questo mestiere,
Fuorchè col vin, con donne e col bicchiere.*

Un ufficiale, invaso dall'ira, volle far lo smargiasso, e

. *andò*
*All'Università con idea
Di fare il praterquamquam; ma pensò
Molto male costui, ma non sapea
Che là dentro il soldato nulla può!
Se non va per baciare alla gran Dea
Della sua vesta il sacro lembo antiquo*
.

Infatti il misero vien preso ed ha subito subito il fatto suo, per cui

. *pensa pigliar partito*
*E si ritira non borioso o audace,
Ma come uom che pel livor si tace.*

Un apprezzamento poco lusinghiero esprime il poeta per gli ufficialetti d'allora:

*Non si conoscon già se sian soldati
Alla capigliatura, al tratto, al volto,
Tanto voi li vedrete effeminati,
Col crine al par di damigelle colto*

*E tanto a queste far gli innamorati
Onde valor non han sul seno accolto,
Ma sol di fiamma impudica e spirito imbelle
Che copre delicata e molle pelle.*

Vuole nondimeno dimostrarsi giusto ed apre un'eccezione: molti dice conoscere essere simili, per *non finto valor*, ai primi eroi.

*Questi io non confondo con coloro,
Che non si mischia mai fango con oro.*

Intanto il Governatore domanda alla presenza del Re l'autorizzazione

*Di mille mandarvi soldati immantinente,
Pel tumulto calmar di simil gente.*

Un furbo adulatore di S. M. vuole caldeggiare la triste risoluzione del Governatore; ma fortunatamente non manca la persona savia e di cuore, chè, un buon ministro — e probabilmente si allude al conte Bogino — sorge e con calore difende i giovani studenti: « Essi, esclama, non offendono il Re, ma tengono alto l'onore delle proprie leggi..... »

*Essi quelli pur sono che dello Stato
Fan la parte più bella.....*

*Dunque fia meglio con onor trattarli
E cercar con dolcezza di acquetarli.*

Il suo dirè calma gli spiriti irati.

*Fra lor s'uniro, e si fur accordati
D'inviar a studenti un'ambasciata
Che calmar gli sapesse e fosse grata.*

L'ambasciatore fu mandato e col suo dire soave, promettendo che lo spettacolo avrebbe avuto luogo al Valentino,

Sgombrò di là l'ira, e lo sdegno grave.

L'autore trae da ciò occasione per dire che tale esempio dovrebbe servire di lezione a quelli che non sanno e non vogliono rendere la pace altrui se non col bastone. Gli studenti, ottenuto il loro scopo, si acquietarono, e

..... ritirati

Contenti s'eran alle case loro.

Ma i guai non dovevano ancor finire. Infatti

*..... si vidder uomini malnati —
E razza di barcaiuiol eran costoro,
Del vil fango del Po, — con sassi uscire
Ed i studenti ad insultar venire.*

*Per altra parte s'osservaro ancora
Vili soldati assiem girare
Dalla rabbia portati, che gli accora,
Affin di scompagnato ritrovare
Qualche studente, e voler poscia allora
Intier lo scotto a questo far pagare.
Come di fatti un sol ne ritrovaro
E già stavan per dargli il colpo amaro.*

Ma dall'alta torre della città vien dato il segnale di questo atto crudele:

*Onde ne usciro armati gli studenti
E colà si portaro immantinenti.*

*Co' sassi e colle spade (oh bel vedere!)
Far coraggiosi a questi a quelli fronte
E correr veloci a schiere a schiere
Per vendicarsi degli oltraggi ed onte.
Or contro questi, or contro que', che intere
Han le gambe a fuggir robuste, e pronte,
E così terminar la loro battaglia
Con dar la fuga a quella vil canaglia.*

Si avvicina intanto la notte, che ogni cor acqueta,
ma i valorosi studenti, temendo un nuovo pericolo per
l'Università,

*Giurarono tra loro di non dormire
E quel sagrato luogo custodire.*

Segue una splendida apoteosi: una gran nube lumi-
nosa si spande su Torino, e scende fra di loro, lieta ed
amorosa, la gran dea Minerva, che rivolge nobili e lu-
singhiere parole.....

.
*Nell'onorata fronte un dì sarete
Cinti di verde ed immortal alloro.
Di maestosa toga adorni andrete
Tutti per custodir il mio tesoro.
Per mia mano adesso riceverete
Le virtù, che v'infondo, e che di loro
Stesse son premio.*
.

Mentre attenderà il meritato castigo la ciurmaglia
che li aveva offesi.....

. *avranno sempre accanto
Lo scorno e la confusione i cavaglieri.
I barcaiuoli ed i soldati arditi
Con fune e baston saran puniti.*

Ciò detto si dileguò e

*Così finì l'aspra crudel battaglia
Del toro con i cani, dell'orso fiero
L'iniquo ballo, e della vil ciurmaglia
Nel Po cresciuta e del soldato altero,
Che trema al sol veder usbergo e maglia.
Così finì la lotta e il cavagliero
Così lasciò le meditate imprese
Per far denari in un col Cremonese.*

E qui ha fine l'opera del giocoso poeta, dopo aver di-
chiarato, come già dissi, di volersi mantenere sconosciuto.
Questo poemetto egli dedicò al Caissotti.

*Questo cantar scritto così di fretta,
Camminando di posta e di galoppo,
Caissotti caro, pregoti, l'accetta
Che io tel offero.....*

Di questo memorabile tumulto fu data menzione da
Tommaso Vallauri nell'opera sua: *Storia dell'Università
degli studi del Piemonte*, che in calce della pagina 167
porta, a questo riguardo, la seguente nota: « Questo
« avvenimento diede occasione a molti componimenti
« poetici in latino, italiano, in dialetto piemontese, in
« veneziano ed in istil maccaronico, i quali, manoscritti
« e raccolti insieme, furono intitolati: *Il trionfo degli
« studenti* ». Ciò comprova l'autenticità storica e la
non lieve importanza dell'avvenimento, che, stimando
degnò di nota e valendomi di un cronista poetico ed
inedito, ho creduto bene ricordare.

Torino, Aprile 1892.

I. EFISIO GIGLIO-TOS.

